

Nello scorso numero, la
redazione de
la Ludla, nel dare la
i notizia della scomparsa
del nostro

caro ed illustre socio I
Alteo Dolcini, I
anticipò che ne avrebbe
rievocato la figura con
uno scritto di
Corrado Matteucci,
che di Alteo fu amico
fraterno fin dall'in-
fanzia.

Eccone il testo, unita-
mente al saluto della
redazione e ad un dise-
gno con cui

Giuliano Giuliani
ha voluto rievocare il
momento in cui Alteo
"e' fo incaparlé"
Tribuno di Romagna.

Alteo Dolcini

Il 29 maggio di quest'anno Alteo Dolcini venne all'Assemblea annuale della "**Schürr**" a Campiano; Egli non era ancora socio, così costrinse l'amico Corrado Matteucci a condurvelo. Corrado non stava v bene di salute e già ci aveva inviato la delega, ma non poté sottrarsi alle affettuose insistenze dell'amico, così tutti noi avemmo la gradita sorpresa di vederli presenti entrambi.

Quando Dolcini chiese la parola, il dibattito era avanti assai ed alcuni di noi si rammaricavano sui vari disguidi organizzativi che certo non avevano favorito un adeguato concorso di soci, e neppure erano soddisfatti dall'indirizzo assunto dalla discussione, che non aveva privilegiato i temi di carattere societario posti dalla relazione del Presidente, per dispiegarsi, peraltro assai vivacemente, su altre tematiche d'ordine culturale relative al rapporto lingua/dialetto; insomma non ci pareva che la nostra Associazione si presentasse quel giorno con la sua veste migliore, ma vedemmo con gradita sorpresa che Alteo non era di questo avviso: aveva colto il carattere della "**Schürr**" e lo spirito da cui era animata, tanto che quel giorno volle farsi socio. Il suo esordio fu addirittura entusiasta:

"A so avnù parchè, prèma ad muri,
un incontrar cun un'assemblea acsè a

*l'avléva pruvé... Agli è ucasion che
bsogna pruvèli int la vita!"*

Parlò poi della polifonia in Romagna, delle sue tradizioni cinquecentesche (Dragoni di Meldola) fino alle "cante" romagnole di Balilla Pratella, di Bianchi, di Martuzzi, di Spallicci... cante che rappresentano "*on di pio grend valur che no a puten dè non sòl a la Rumàgna, ma a tota l'umanite*". Trattò anche di questioni più concrete, quali le collaborazioni con le radio locali e con l'Ente Musica Romagna. E offrì anche il suo impegno: già si sentiva uno di noi. Poi, ricordando Spallicci, il suo discorso si riempì di pathos che contagiò la platea e strappò un applauso che veniva dal cuore. Dopo il suo intervento, noi de **la Ludla** parlammo con lui del nostro giornalino e della necessità di trovare collaboratori in grado di operare nel settore della cultura musicale colmando una lacuna fin troppo evidente. Alteo si offerse di aiutarci e promise i suoi articoli...

Ci pareva di toccare il cielo con un dito; invece, non molto dopo, venne la disgrazia che ha strappato Alteo all'affetto dei suoi familiari, in primo luogo, ma pure di tanti amici ed estimatori che, nello spirito della romagnolità, lo consideravano un fratello

la Redazione

Alteo Dolcini

Il 2 settembre la Romagna tutta è rimasta colpita da un grave lutto: dopo pochi giorni trascorsi in ospedale, è mancato all'affetto dei Suoi Cari e di tutta la nostra Terra il dottor Alteo Dolcini. Nato a Forlimpopoli, dopo essersi laureato in Economia e commercio, fu stimato Segretario Generale del Comune di Faenza.



E a quella Sua attività principale, cui sempre offerse la massima dedizione, seppe aggiungere una serie quasi indescrivibile di impegni culturali di varia natura e di grande rilievo, tutti miranti principalmente all'esaltazione della Terra di Romagna.

Nel 1962 fu co-fondatore del Consorzio per la tutela dei vini tipici romagnoli, costituendo esso stesso un punto di partenza per la nascita dell'Ente Tutela Vini di Romagna e quella delle famose "Ca de' Bé" di Bertinoro, di Ravenna e di Predappio Alta.

Subito dopo, in collaborazione con Max David e pochi altri esperti romagnoli, fece nascere il Tribunato di Romagna, del quale fu valente, apprezzato ed instancabile Cancelliere, sempre ideando Egli cose nuove e seguendo ogni attività con tenacia e convinzione.

Ma tante altre furono le Sue iniziative che è perfino difficile elencare, Egli fu persona mite, capace di ottimi rapporti con chiunque e fraternamente amica di tutti.

Da oggi il Suo corpo riposa nella nuda terra del cimitero di Pergola di Faenza; molti, troppi romagnoli che Lo conoscevano in

prima persona non potranno salutarlo nella Sua quotidiana onnipresenza in ogni angolo della Romagna.

Certo è, però, che chiunque Lo conobbe direttamente Lo porterà sempre nella mente e nel cuore, ricordandoLo quale uomo di grande valore culturale, di forte esempio, di tempra straordinaria. Altamente galantuomo e generoso, aveva sempre creduto fermamente nel detto "sol da dè' e gnit da dmandè"; cosa che ha fatto anche dopo la sua dipartita con la donazione di Suoi organi (fegato, reni e cornee) proprio così come aveva sempre sostenuto di voler fare quando era in vita.

È fuor di dubbio che la Romagna tutta Lo ricorderà concretamente con il massimo di rispetto, additandoLo soprattutto alle giovani e future generazioni quale esempio da ammirare e da imitare.

Corrado Matteucci

Ad Alfonsine (ma ci piacerebbe dire, con più proprietà, come in romagnolo "alle Alfonsine"), la Via Reale è il nome locale della strada statale n. 16 Adriatica che cent'anni fa o giù di lì attraversava un paese di antica miseria, che sapeva di valli forse più prodighe di malaria che di pesce. Poche le terre alte, sufficientemente drenate, cui affidare la semente con la ragionevole speranza di ricavarne, a suo tempo, un raccolto. Per il resto, plaghe prative che abbisognavano, per diventare risaie o addirittura arativi, di grandi lavori idraulici, cui proprio allora si cominciava a metter mano con una certa decisione. Un destino, questo, comune a tutto l'alto Ravennate, da Conselice al mare: un territorio costituito in gran parte da terreni vallivi o comunque di incerto drenaggio, la reddi-



tività dei quali si basava in gran parte sul lavoro estenuante, malpagato e precario per definizione, dei braccianti.

Oltrepassato il Reno, si entrava nel Ferrarese: una terra ancora più povera, che nei racconti della gente "di qua" appariva addirittura selvaggia: i contadini, poveretti, non avevano nemmeno le viti! Qui *Mananèna*, *Bugiachim*, *Giòti* e altri comparì s'avventuravano con i loro somari e le loro barone a tentare un qualche commercio, ma soprattutto con l'intenzione di approfittarsi dell'ingenua selvatichezza dei "nativi"... perché più di una volta, nel leggere i "fatti", vien da pensare che i nostri assomigliassero un po' a quei "commercianti" che nel Far-West s'avventuravano nei territori indiani.. Altre volte c'è venuto in mente Berto Marabini: per complementarità, più che per affinità di modi e contenuti narrativi. Ecco come il poeta di Conselice ricorda i suoi genitori che aveva no lavorato, da braccianti in una terra altrettanto povera:

...
Mè a sera znèi, mo d'te m'arcurd incora:

*schelza e bagneda fèna a la zintura,
smalvi tla val, marzir int la risera,
par rimigiè che pen d' farena scura.
E te, pòvar sumar da la pel dura,
p'un cavuren t'andiva a la cariola
da la livè de' sol a sera bura,
pr'una midséina da curè tu fiola.
A sera znei, mo m'agli arcurd incora*

Livar

"I fèt dla verièla"

I racconti di Giannino d'Baciech riproposti da Edda Forlivesi

di Gianfranco Camerani

*Al vostar faz, ch'turneva a ca la sera,
ch'agl'eva'rmest de scian sol la paròla
Cuntel ades, e' pé ch'un seja vera;*

....

Proprio così, Marabini; anche a noi che pure di povertà ne sappiamo qualcosa, riesce molto difficile immaginare la condizione di quei braccianti che allora erano lagrande maggioranza della gente; non si riesce a pensare ad altro che

ad un'aura di cupa disperazione o di fatalismo rassegnato e inerte; al silenzio dello sconforto o all'urlo tragico di chi ha esaurito le ultime capacità di sopportazione. Invece non era (sempre) così. Li "fatti" ad Gianino d' Baciech che la Forlivesi ci propone in questo libro rappresentano altri aspetti di questa condizione umana non priva di una

sua robusta socialità e spesso non ignara di quella solidarietà tra poveri che magari si esprimeva solo ad un livello individuale, ma che presto si sarebbe trasformata in lega di resistenza e di lotta. Presto si sarebbero accese in queste plaghe le isole rosse della Romagna che, viceversa, "inverdiva" più si andava verso sud, verso le terre alte e grasse dell'antica mezzadria, ove i repubblicani avevano le loro cittadelle. In queste lande assolate o nebbiose si alzavano le canzoni delle mondine, ma si cantava anche in paese,

nelle stanze d'affitto nei borghi, nei capanni di cannella che offrivano condizioni d'abitabilità certo più prossime al neolitico che alla contemporaneità; tuttavia si cantava...magari complice il vino, che ha la virtù di riscaldare il corpo e di risollevarlo lo spirito, ma non di mutare la realtà; e in più dà assuefazione...Oltre al canto, l'altra via per la quale trovava sfogo il senso estetico della nostra gente, (perché di un bisogno, in fondo, si tratta), era il raccontare con arte, la confezione di una battuta di spirito, la frase icastica che cuciva a vita un soprannome sulla pelle di una persona.

Per tutto questo è encomiabile la fatica dell'Edda Forlivesi che ridà voce a Gianino (classe 1913) che a sua volta narrava le epiche imprese dei "grandi" della generazione precedente: di Avreglio (classe 1875), di Batti (1885) di Cavalena (1868)...della classe d'età dei genitori di Marabini, all'incirca. Gente illetterata, che per



materializzare l'arte non aveva che la propria vita che si svol-

geva davanti alla platea del paese. Ma i "fatti" dovevano essere presi in custodia dai raccontatori, che corrispondevano, nelle osterie e nei luoghi di raduno delle comitive (come, appunto, e' *Parlament* di Alfonsine: la falegnameria di *Galamèn e ad Jacum*), ai *fulestar* delle veglie e dei trebbi.

I raccontatori erano in grado di trasformare la vita locale con le sue tragedie, le sue commedie ed anche le sue farse, in testimonianze fruibili.

Questo dato non è secondario, perché qui non siamo di fronte ad una sorta di arcaiche barzellette, a facezie ideate e raccontate da arguti "creativi", ma ad azioni, a detti forgiati dall'esistenza stessa dei protagonisti.

Quando Giòti risponde alla guardia stradale che gli contestava la guida in stato di ebbrezza (*giaceva stuglè ins e fond de baruzen, parchè l'era e sumar che ul purteva a ca, lo l'era sempre par imbariegh dur*) e urlava che, se non pagava la multa, gli avrebbe "mangiato" *la barozza*, "*E me a j'ò chera, basta che av fasiva d'int i zarcium*", non siamo di fronte ad una battuta da bar, ma al sarcasmo usato come ultima risorsa in un disperato tentativo di uscire da una situazione insostenibile decontestualizzandola con gli strumenti stilistico-retorici della facezia che ci sorprende trasferendo di colpo le parole in un altro e inatteso campo di significato.

Quest'ironia brandita come estrema risorsa personale funziona, talora, anche di fronte ai bisogni di conoscenza in un mondo che va complicandosi

e, per molti versi, non sta più dentro i parametri della vecchia proverbiale saggezza. Davanti al prodigio della luce elettrica Paj sbotta: "*Dis, vigliaca dla Ma... ac fat lavòr, j'à mes e fugh int una bòccia!*".

A conclusione proponiamo un "fatto" perché i nostri lettori possano rendersi conto delle molteplici risorse di quest'opera pregevole anche dal punto di vista della scrittura che fa tesoro, nel fluire del discorso orale, delle recenti acquisizioni stilistiche di Raffaello Baldini, nonché delle applicazioni sceniche che ne ha tratto Mare Scotti. La testimonianza si completa anche dal punto di vista della sintassi orale e di quel patrimonio di intercalari ed esclamazioni che normalmente esulano dalla tradizionale narrativa.

E da ultimo, proprio da ultimo, una notazione riguardante il metodo della conversazione che si esaltava così compiutamente nel "parlamento" di Alfonsine, ove *u-n-s faseva sòl dal ciàcar!* Il conversare ha una sua logica e una sua strategia che consente di isolare ed aggredire i problemi con una circolarità stringente, giungendo al nocciolo con precisione, ma anche con levità e con arguzia. Anche questa socialità fondata sulla pratica e sul piacere del conversare va rapidamente perdendosi a favore dell'ascolto televisivo individuale e passivo; ed anche questa non è una perdita da poco.

"Una volta (Giòti) e va... parchè *cvànd l'arivèva a lè vers e' tèmp* [continua a pagina 9]

Lina Miserocchi

è già nota ai lettori de **la Ludla** per un'accorata testimonianza di vita -

e' Dialèt dla mi

Màma, Ludla (n. 9 gennaio 1999.)

in cui veniva in evidenza il ruolo che può svolgere il dialetto nei momenti di crisi in cui l'identità stessa rischia di venire sconvolta. Ad esso rimandiamo i lettori anche per le notizie biografiche.

Cogliamo qui l'occasione per ricordare ai soci della "**Schiùrr**" che il giovedì pomeriggio possono venire in sede a Santo Stefano a ritirare gratuitamente eventuali numeri arretrati andati smarriti durante il tragitto postale o pubblicati prima della Loro iscrizione. In caso se ne richieda la spedizione postale, invece, è necessario che accludano alla richiesta £. 2.000 in francobolli.

La risêra

di Lina Miserocchi

Nel 1947, non ancora diciottenne, arrivai a Campiano, profuga dall'Istria, carica di un fardello di ama-rezze dovute alla guerra appena conclusa e con la necessità impellente di guadagnarci da vivere. Mi dissero che un certo *Tino ad Ludlot* ingaggiava donne per lavorare nella risaia gestita dalla locale cooperativa dei braccianti. Non avendo la minima idea di che lavoro fosse, mi recai da lui per chiedergli se pensava che io potessi andar bene per la risaia; lui mi rispose che "*par la risêra u i avléva du cvel: bona salute e bona vulunte*", doti che io avevo in esuberanza. Ricordo i preparativi: una zia mi regalò una vecchia bicicletta con gli indispensabili ferri e toppe per le inevitabili forature; una vecchia mondina mi diede *i su bragon`d*

rigaden da argumblè' sóra e' znòc; un'altra anziana, ma ancora in attività, mi insegnò a *fê e' capân*: che consisteva in due fazzoletti da testa sovrapposti, di cui uno bianco, rinforzato da un cartone, che doveva fare da visiera e riparare il viso dalle scottature del sole. Altro accessorio importante era l'ombrello, possibilmente grande, che doveva servire non tanto per la pioggia, quanto per riparare dal sole le biciclette (se le ruote rimanevano a lungo esposte al sole si sgonfiavano) e le persone durante l'ora del pasto. La mattina si partiva presto e tutte insieme (*in brànch*), perché si dovevano percorrere 18 - 20 chilometri per arrivare nel posto di lavoro per le Otto.

Ho ancora in mente io stupore che



mi prese la prima volta che vidi la risaia. Ogni paese delle Ville Unite aveva *e' su scvédar* in quella "larga" fra il Bevano e il Fosso Ghiaia, fino alla via Marabina. Ogni squadro era suddiviso in quadrati, detti casset, da rivaletti innalzati dagli uomini; in ognuno di essi si calavano 15 -20 donne per estirpare le erbe infestanti che erano cresciute in mezzo al riso già alto e semisommerso dall'acqua. Le più esperte, invece, avevano il compito di diradare il riso, sradicando con delicatezza i cespi dov'erano più fitti e trapiantandoli dove erano più radi. Il mio primo ruolo, poiché non conoscevo ancora le male erbe, specialmente *e' giavon* che è molto simile al riso, fu quello di portare nell'argine (*int e' rivël*) mazzi delle erbacce estirpati, che le donne si lasciavano dietro mentre procedevano allineate, a piedi nudi, cercando di non calpestare il riso.

Pagai il noviziato subendo spesso degli scherzi, detti *fur-méj* (formaggi). Una volta, incaricata di andare a prender l'acqua da bere all'azienda *la Turaza*, dove avevano il pozzo artesiano, la *Zvâna* mi suggerì di chiedere al bovaro se poteva prestarmi *e' tond de' pajér*, che io ritenevo fosse un arnese da lavoro. Questi, stando al gioco, mi rispose che l'aveva, ma che non lo prestava a nessuno. contrariata da questa risposta, al ritorno la riferii alla *Zvâna* ed alle alte raccoltesi per il pranzo di mezzogiorno; non dico le risate...

Durante un altro pasto, *la Maria ad Birâna*, sapendo che un

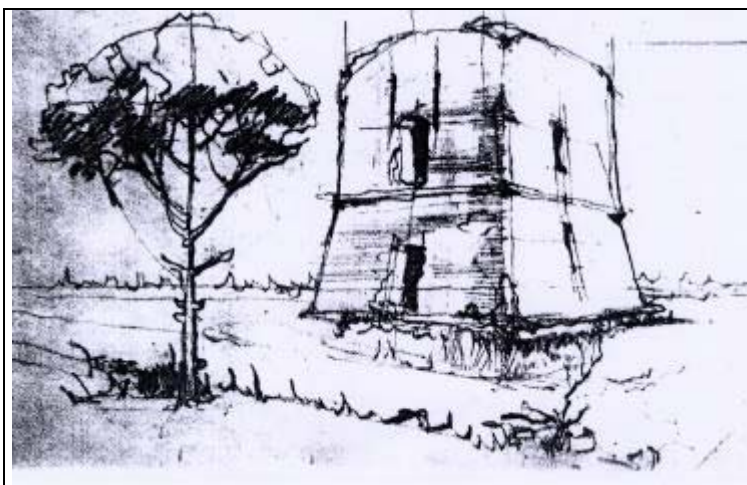
suo vicino mi "filava", me lo ricordò, dicendo che mi salutava *tre spân sota la la bërba*; e io che non avevo fatto molto caso a questa strana misurazione, cortesemente risposi che contraccambiavo il saluto. Fui sommersa dalle grasse risate della compagnia e per quel giorno tutti risero alle mie spalle, anche negli altri "cassetti" dove si era passata parola. Non ero permalosa, così, per conquistare il rispetto, quando si poteva, declamavo poesie agresti: la più richiesta era "*La cavalla storna*" di Giovanni Pascoli, cavallina che, come dice la poesia stessa, era nata proprio in quei paraggi, fra quei cavalli bradi che spesso incrociavamo attraversando la pineta di Classe. Qualcuno mi mostrò anche la radura dove si dice che Dante abbia scritto parte del suo capolavoro.

Vidi gli uomini al lavoro nella risaia solo dopo la mietitura, quando dovevano legare i covoni che poi i *sbarladur* caricavano su rustiche barelle e portavano negli argini più larghi dove poteva passare il trattore

con il rimorchio.

Infiniti i casi di piccola solidarietà che si verificavano fra i braccianti: dalle forature a quando, causa la pioggia, si era costrette a portarsi addosso la bicicletta per lunghi tratti fangosi, fino al sentiero ghiaiato. A quel punto si tornava indietro per recuperare anche quelle di coloro che, per l'età, non ce la facevano a sostenere quello sforzo. C'erano anche piccole "cattiverie", come quella di tirare addosso alle più schizzinose bisce d'acqua, innocue, ma ripugnanti...

Non mancavano neanche momenti di vera e propria poesia, quando qualche buona voce intonava *una sturnëla* a cui spesso facevano coro le altre. Furono due anni di buon raccolto e di relativo guadagno, ma durante la mietitura del secondo anno salutai la risaia e coloro che la frequentavano: sapevo già che non sarei più ritornata. La mia vita era ad un'altra svolta; mi attendeva il nuovo ruolo di moglie e di madre, anche se sarei rimasta nell'ambito agricolo di cui la risaia mi aveva insegnato l'Abc.



Tutto il mondo è paese?

di Clotilde Grimm

Dalla Germania e precisamente da Neustadt in Baviera, riceviamo questa lettera dalla professoressa **Clotilde Grimm**, attenta studiosa della lingua italiana, appassionata del dialetto romagnolo e da tempo socia della "**Schiurr**".

La Redazione la ringrazia di cuore e la prega caldamente di inviare altri contributi.

Cari amici de **la Ludla**, leggendo l'articolo di G. Camerani «Il Lupo, il leone e la lontra» [Ludla, n. 15], mi ha colpito la Coincidenza fra certe espressioni figurate del romagnolo e quelle in uso in Germania, nella Baviera. Cominciamo dal lupo (*der Wolf*), il quale è portato come esempio di ferocia (*Wildheit*), ma anche di insaziabile voracità (*unersättliche GEFRAßIGKEIT*), come dimostra la favola del lupo e delle sette caprette (*Der Wolf und die 7 Geißlein*), che sicuramente avrà una corrispondenza anche in romagnolo.

Soprattutto mi ha colpito la luddra (*das Luder*), che pure in Baviera si assegna alle donne che si concedono molte libertà sessuali; non ha, invece, il senso di "sporca" come in romagnolo, ma quello di "senza regole": l'aggettivo "*liederlich*", che significa dissoluto e scapestrato, de-

riva appunto da *Luder*. Di una donna che pensa molto a "divertirsi" e poco a lavorare, si dice dispregiativamente "*das ist ein Luder*".

Per dire che una donna è sporca ed anche sporcacciona, si usa il termine di "Sau" che credo corrisponda alla vostra "troja". Rafforzato in "*Drecksau*", diventa il massimo delle offese che colpiscono il fisico e il morale.

Da noi l'asina (*die Eselin*), la vacca (*die Kuh*) e l'oca (*die Gans*) sono portate solo come esempio di sciocchezza (*Dummheit*), mentre la grande disponibilità sessuale è indicata negativamente con la capra (*die Ziege*). Del tutto rispettata, da noi, è invece la cagna (*die Hundin*).

Tanti cari saluti e tanti auguri per la nostra associazione e la nostra **Ludla** che mi affascina sempre con i suoi articoli spiritosi, ma scritti con uno stile sempre elegante.



La signorina
Lisa Asioli
di Ravenna, laureanda in lettere moderne all'Università di Bologna, ci manda una cartolina e queste righe dalla Palestina. la **Ludla** ringrazia e pubblica volentieri, nella convinzione che Nostro Signore intenda e gradisca il Pater Noster anche in romagnolo.

e' Paternòstar in rumagnòl

Un "segno" della Romagna in Terra Santa

di Lisa Asioli

Quando si giunge in Terra Santa si rimane "storditi" dai colori, dai suoni e dai profumi, ma soprattutto dall'atmosfera che si respira. E' un luogo meraviglioso e affascinante che rinchioda in sè il mistero dell'origine delle tre fra le più grandi religioni universali: il giudaismo, il cristianesimo e l'islam.

In una delle tre giornate trascorse visitando i luoghi in cui si ricordano avvenimenti legati alla vita di Gesù, ho visitato la Chiesa del Pater Noster. Questo santuario sul Monte degli Ulivi si eleva sopra la grotta sacra, dove, secondo la tradizione, il Cristo insegnò ai suoi discepoli il Padre Nostro. A ricordo di questo avvenimento, sulle pareti della chiesa è scritto il Pater Noster in moltissime lingue. Curiosando qua e là, ho avuto la piacevole sorpresa di incontrare una lingua a me familiare, ma non facile da leggere: il Padre Nostro scritto in romagnolo, e questo ha suscitato in me profonde emozioni!



segue da pagina 5

da l'uva (i'era tri cvatar, lo, Mananéna e cvél, cl'aveva pu e cafitèn a là sòta e Cumun, e Scarpèr), i andeva a ca d'un cuntadèn, a ca d'clètar, i rimigieva una cvjca caseta d'uva, i faseva tri cvatar, zèncv cvintel d'uva... cun e su sumaret.

E pu i andeva in paes, i vindeva una caseta a una fameja, una caseta a un'ètra fameja. Elòra la prema vòlta che va a Cupèra, basta, e sumar cvànd l'è a là avànti... un è piò bon d'andèr avànti.

Elòra Giòti e vèn zo, e pu u i aiuta. Us incòntra un e u'i dmànda:

" Par piasé, cvànt a i èl pr'andè a Cupèra?"

"U i sra cvatar o zèncv chilometri incòra!

U i è una fila d'piop, alè, avànti, a sinistra, cveli a li lasi".

"Oh, e sreb béla che a li carghès, an so bòn d'andèr avànti!"

E pu us avéja. Cvajun, e fa zèncv, si chilometri, e va avànti, avànti, sta sumara la faseva al bõt pr'andèr avànti. Alòra l'incontra un ètar, ormai l'aveva fat si set chilometri:

" Mo cvànt a i èl pr'arivè a Cupèra, che an so piò bon d'ander avànti?"

"U i sra ot, nòv chilometri, dis".

"Alòra am veg a fe da cva piò indrì c'un gnè mènch".

Féls amigh... stasi da lòngh

di Maurizio Zoffoli

Maurizio Zoffoli!

è un giovane che già si fece apprezzare dai lettori de **la Ludla** con "Du èuro e una caneta" (n.7) e con una testimonianza da lui raccolta sulla guerra degli italiani in Russia (In Rosia cun l'Armir, Ludia n. 12).
Eccolo, fra un esame universitario e l'altro, che si ripresenta con una nuova impegnativa ricerca.

La grammatica inglese ha coniato una locuzione, quella di *false friends*, per indicare le parole che sembrano voler dire una cosa, ma in realtà hanno tutt'altro significato.

Il dizionario della "perfida Albione" è pieno di queste parollette. Prendiamo *miserable*, che vuoi dire triste, e non miserabile. Oppure *canteen*, termine usato per indicare la mensa e non la cantina, come sembrerebbe a prima vista. Gli esempi potrebbero continuare pressoché all'infinito.

Vi ricordate "The Blues Brothers", il film - culto interpretato da John Belushi? C'è una scena in cui Elwood, rivolgendosi a Curtis - Cab Calloway, dice che lui era l'unico che gli voleva bene, e che suonava per loro l'arpa in cantina. Ma *harp*, nella versione originale, non vuoi dire arpa, bensì "armonica a bocca Uno svarione del doppiaggio? Probabilmente no. Il risultato è esilarante, e sarebbe stato un delitto toglierci l'immagine della leggenda della musica nera alle prese... con un'arpa, circondato da una banda di trovatelli, nel seminterrato buio e polveroso di un orfanotrofio.

In Romagna esiste un buon numero di *féls amigh*. Spesso si nascondono dietro un'aria rispettabile, quella dell'italiano letterario, per intenderci: praticano romagnoli di ogni censo ed età ed hanno l'abitudine di prendere in giro chi ha scarsa dimestichezza col dialetto.

In questa sede non abbiamo la pretesa di smascherarli tutti. Sarebbe un'impresa impossibile e forse inutile. Vogliamo però conoscerne alcuni di persona, per sorridere con loro e sapere qualcosa di più sul nostro dialetto.., e su noi stessi.

Del resto, chi ha amato Federico Fellini sa che in *Amarcord* si è divertito a prendere in giro un sacco di gente. Pensiamo a Rimini, ricostruita a Cinecittà - mare compreso -; alla Segavecchia scappata da Forlimpopoli o, ancora, alle "manine" fuori stagione (ma... cosa sono le "manine"?1!?!). In fondo, c'è qualcosa di più vero di noi, quando ridiamo di noi stessi?

A questo punto Titta, con aria visibilmente seccata, direbbe "Invièm? E tot?" "Cominciamo? Di già?"

Alcuni *féls amigh* hanno il singolare privilegio di diventare leggenda. E il caso di *bé* (il vino). Testimone di un passato - non lontano, per la verità - di etilismo endemico, il termine è diventato simbolo della proverbiale ospitalità dei romagnoli. Secondo alcuni rappresenterebbe un criterio infallibile per stabilire i confini della Romagna (un problema aperto: vedi *Ludla*, n. 9). Se, entrando in una casa, domandate da bere e al posto dell'acqua vi viene presentato un bicchiere di vino, ecco, siete in Romagna.

Secondo un'altra tradizione (sciovinista... ma fino a che punto?) la Romagna finisce dove finisce il vino buono.

Non possiamo dimenticare il termine *bes-cia* - bue, in italiano - che i vecchi, almeno quelli che provengono dalla cultura contadina, ancora oggi pronunciano con sacrale rispetto. Meritato: la *bes-cia* reca sul corpo i segni di secoli di fatica e rappresenta l'essenza stessa della forza, del sacrificio e del lavoro. La passione dei romagnoli per i motori, probabilmente, ha radici lontane. Il lessico degli alimenti fornisce numerosi esempi di *féls amigh*. Ci riferiamo a *fôrma* (il nostro Parmigiano), *parpadeli* (metatesi di *papardeli*: pappardelle: le nostre sono quelle in brodo!), *gòb* (cardo), *cupon* (la mortadella bolognese).

Vèn, che a-t toj una mastlina ad gelati! Chi non ricorda con affetto questo invito, o uno simile, rivoltogli dalla nonna che ha appena "tirato" la pensione? Dove non possono i mezzi, ci riesce benissimo la

fantasia.

E casi l'anonima coppetta si trasforma in un mastello - piccolo, ma pur sempre un mastello - in cui perdersi, tra crema e cioccolato.

A volte un *féls amigh* è così *féls* da negare tutto. Anche l'evidenza. Prendiamo l'esempio appena fatto, dove tu (letteralmente: "togliere") significa "offrire"! Come un linguaggio poetico, il dialetto fa uso dei tropi per essere efficace, fresco, dinamico. E' frequente la *sineddoche* (uso del genere per indicare la specie: *bes-cia* per bue). Ma i risultati più efficaci vengono raggiunti con l'iperbole: perfettamente in linea con il carattere sanguigno del romagnolo doc. Pensiamo a *gas*. non una puzza qualsiasi, ma una distinta, percettibile «fuga» di puzza. Davanti alla quale non resta altro che scappare.

Altri esempi. *Goc*, da noi si

usa per indicare qualsiasi piccolo recipiente. Nulla a che vedere con `goccia, e simili. A complicare il tutto ci si mette *gucé'*, che vuoi dire "lavorare a maglia".

La questione si tinge di giallo. Perché in Romagna le forbici si chiamano *giuri*?

Se conoscete altri *féls amigh*, segnalateli all'indirizzo della Ludla.



~~~~~

[Continua dalla prima pagina-

"pr'al schël" (1961). Seguirono numerose altre commedie comiche e una ventina di farse. Ha prodotto quasi esclusivamente lavori in dialetto, anche se possessore di una biblioteca ricca di testi teatrali, classici e moderni (Goldoni (Cechov, Ibsen) che leggeva e rileggeva con immenso piacere. (V. Mezzomonaco) Tra le commedie più conosciute e rappresentate, ricordiamo "E' pizgòr dla nubilté", "L'amór l'è fat pr'i zuvan", «Azidenti a cla mèla!", "E' vér amòr: una bòta e un fior", "Si dè", "Quanti che finess l'inste", "L'albérgh dia pagnòca", "La vecia cun e' baston", "Un brànch ad pigur mati", "E' pascià dia Valverda", "L'ufezi dla ròba pèrsa", "Crema e

*suzera*". ai lettori de la Ludla Ermanno Gola merita di essere ricordato anche per la produzione poetica dialettale: "I fiur de' mi Ort' (1976), "Cento sonetti romagnoli" (1988), "I curièndul", pubblicato postumo nel 1994. Conoscitore, cultore ed estimatore del dialetto, riteneva (come noi) dovesse essere insegnato nella scuola. La sua produzione teatrale conserva, secondo la tradizione, i caratteri dell'oralità, ma la fase attuale di vita del teatro dialettale richiede, per lui come per gli altri autori, la traduzione letteraria e la pubblicazione dei copioni.

Ermanno Pasini

